

Le cause della bassa produttività italiana

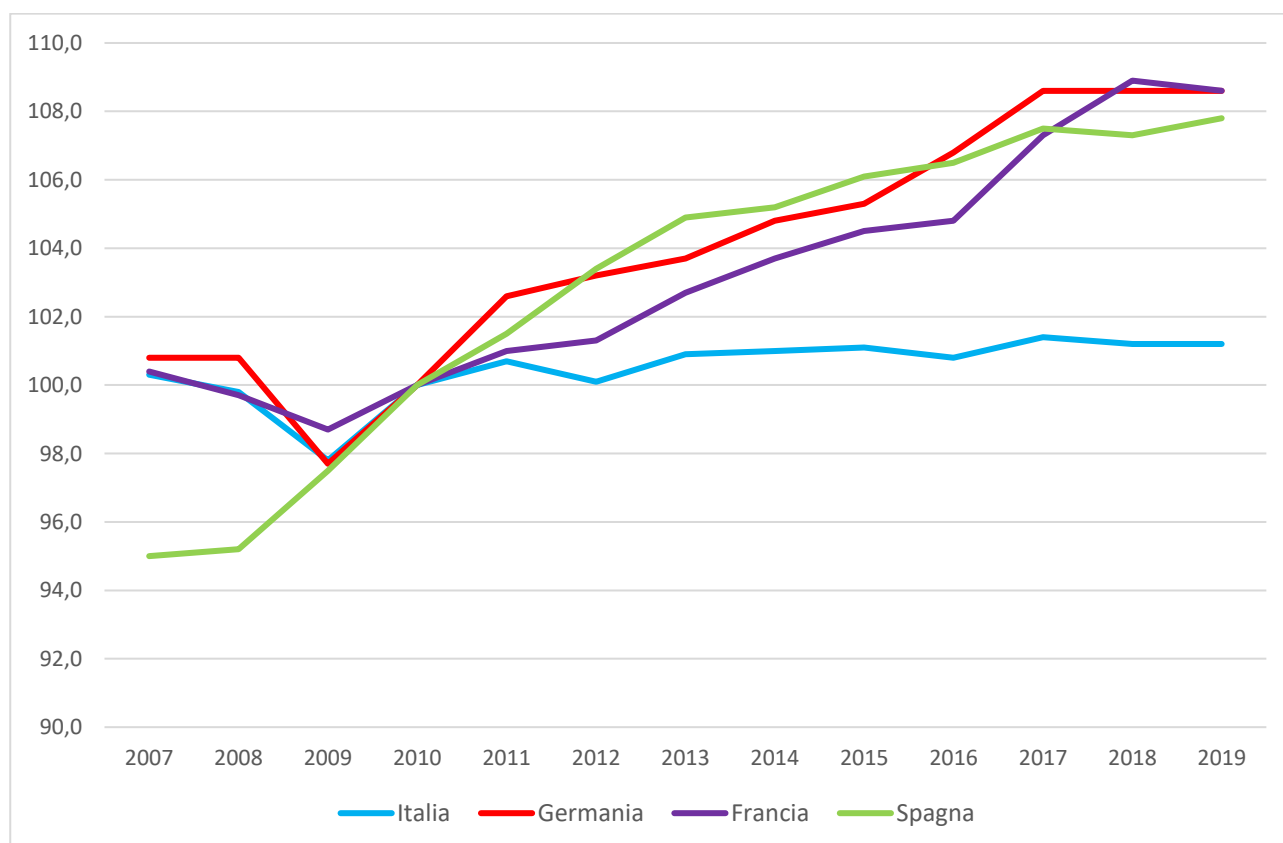
(settembre 2020)

Il grande problema dell'Italia, oltre al gigantesco debito pubblico, è la bassa produttività, ovvero la scarsa capacità di crescere.

Secondo le elaborazioni dell'Ufficio Studi di Confindustria Udine su dati Eurostat, dalla crisi del 2008 ad oggi, il divario di crescita della produttività, intesa come **valore del Pil per ora lavorata**, tra l'Italia e i principali paesi europei si è ulteriormente ampliato.

In particolare, **tra il 2010 e il 2019 la produttività italiana è aumentata solo di 1,2 punti percentuali**, a fronte di un incremento di **8,6 punti** in **Germania e Francia** e di **7,8** in **Spagna e nell'Area Euro**.

Produttività del lavoro per ora lavorata (2010=100)



Il dato italiano deriva da diversi fattori.

Gli investimenti in innovazione sono considerati un motore fondamentale della crescita economica di un Paese sviluppato. Ebbene, in Italia la **spesa in ricerca e sviluppo**, anche se cresciuta durante la crisi, continua ad essere inferiore a quelle delle maggiori economie europee, ed è **pari all'1,4% del Pil**. La percentuale è bassa sia rispetto alla **media della zona euro (2,2%)** sia nel confronto diretto con le altre grandi economie industriali d'Europa: in **Germania** la spesa per R&S ha raggiunto il **3%** del Pil, in Francia il 2,2%.

In Italia la spesa del settore privato costituisce la principale componente della spesa totale (64,1%). Nel dettaglio il settore delle **imprese** contribuisce per il 62,4% alla spesa complessiva, mentre il 23,6% della spesa è sostenuto dalle università e il 12,3% dalle istituzioni pubbliche.

Nell'Indice di **digitalizzazione** dell'economia e della società della Commissione europea (DESI 2020, che considera le competenze e le tecnologie digitali, l'uso di servizi internet, la connettività) **l'Italia risulta in 25° posizione** su 28 Stati membri dell'UE, davanti solo a Romania, Grecia e Bulgaria. Il punteggio italiano è di ben 9 punti inferiori alla media UE (43,6 vs 52,6). I top performer risultano essere i paesi nordici, Finlandia, Svezia e Danimarca, tutte e tre intorno ai 70 punti. Spagna (57,5) e Germania (56,1) ottengono un punteggio sopra la media europea, mentre la Francia (52,2) è in linea.

L'Italia è **penultima** in Europa, davanti alla sola Romania, per **numero di laureati** rispetto alla popolazione (30-34 anni) con una percentuale del 27,6% contro il 40,3% della media Ue (Regno Unito 50%, Francia 47,5%, Spagna 44,7%, Germania 35,5%).

A questo dato, si aggiunge lo "**skill mismatch**", il disallineamento fra i percorsi di studio scelti e le richieste del mercato del lavoro: in Germania, dove la disoccupazione di laureati è ben inferiore rispetto all'Italia, ci sono molti più laureati in ingegneria, informatica, economia e management, mentre in Italia ci sono il doppio di laureati in discipline artistiche, umanistiche e in scienze sociali.

In Italia la metà dei diplomati prenderà la via dell'Università, scegliendo dunque di proseguire gli studi. Tra le strade si aprono per gli altri vi sono gli **Its (Istituti tecnici superiori)**. I numeri dicono che gli Its funzionano, ma sono una nicchia ancora minuscola. Le norme li hanno disegnati come un punto d'incontro tra la domanda di lavoro delle aziende e il sistema di formazione terziaria locale. Il segreto del loro successo sta nel ritagliare la formazione esattamente sul lavoro. Mobilità sostenibile, tecnologie dell'informazione, meccanica e moda sono gli ambiti in cui la catena formazione-lavoro è più oliata. Eppure ancora non spiccano il volo, soprattutto se confrontati alle esperienze degli altri paesi europei: in Italia li frequentano **15 mila** ragazzi, in **Germania 800 mila** con quasi 300 mila diplomati l'anno. In Francia ogni anno terminano il ciclo in 200 mila, in Spagna in 130 mila.

Un altro elemento che frena la produttività dell'Italia è un problema irrisolto da decenni: la mancata convergenza economica del **Mezzogiorno**. I dati Eurostat sulla produttività parlano chiaro: le regioni del Nord competono con i paesi più avanzati, quelle del Sud no. Giusto per fare un esempio, la regione con il maggiore valore aggiunto per ora lavorata è la Lombardia con un indice di 119,6 (**FVG 104,6**; EU28=100). L'ultima è la Calabria con un indice di 77,1. Un gap di 42,5 punti che è paragonabile a quello esistente tra Germania e Grecia o tra Norvegia e Turchia.

Un altro male che impedisce alla produttività di crescere è la **difficoltà a fare impresa**. Secondo i dati della Banca Mondiale in questa particolare classifica l'Italia è scesa al 51esimo posto nel mondo. Fare business in Italia è difficile a causa dell'elevata tassazione

(118° posto) e della difficoltà di accedere al credito (112° posto). Ma a pesare è anche la propensione a non rispettare i contratti tra le parti (111° posto).

Un'ultima causa è un **settore pubblico** incapace da tempo di incrementare il suo valore aggiunto, quindi l'inefficienza della pubblica amministrazione quanto della giustizia.

In conclusione tutto questo ha ricadute sulla **qualità della vita**: in Italia un occupato in media lavora di più di un occupato tedesco per produrre (e guadagnare) meno di lui.

Info: Gianluca Pistrin – studi@confindustria.ud.it